

La cultura ebraica a Gorizia

Orietta Altieri

Parlare di una cultura che in questa città non esiste più può rivelarsi un'arma a doppio taglio, poiché non è più presente nessuno con cui confrontare le proprie affermazioni.

Dobbiamo quindi cercare di essere il più oggettivi possibile e per far ciò cercheremo, innanzi tutto, di conoscere gli ebrei goriziani nella loro storia, poiché la cultura è, principalmente, il risultato del vissuto di un popolo.

Gli ebrei risultano stabilmente presenti a Gorizia fin dal 1500: si tratta di alcune famiglie di origine ashkenazita (Ashkenaz significa Germania e con questo termine si designano gli ebrei provenienti dall'Europa centro-orientale), provenienti nel nostro caso dalla Carniola, da dove gli ebrei erano stati scacciati alla fine del Quattrocento. I loro stessi cognomi sono indice di queste migrazioni; a titolo di esempio vogliamo citare i tre che in questo periodo ricorrono più

frequentemente e sono quelli di Morpurgo, Luzzatto e Pincherle. Il primo deriva dalla città di Marburg (attualmente Maribor in Slovenia), deformato dalla pronuncia austriaca; il secondo dalla regione tedesca della Lusazia, attualmente a cavallo tra la Polonia e la repubblica ceca e il terzo da un sostantivo Yiddish, la lingua parlata appunto dagli ebrei dell'Europa centro-orientale, che significa piccolo commerciante.

Gli ebrei di questo piccolo nucleo godono di particolari privilegi imperiali, forti della loro attività di prestatori, che consentono loro ampia libertà di azione e residenza: nel 1624 l'imperatore insignisce addirittura del titolo di *Hofjude* (ebreo di corte) Moises e Jacob Marburger di Gradisca, Joseph Pincherle di Gorizia e Ventura Parente di Trieste, per averlo aiutato sia combattendo sia fornendo viveri e denaro durante le guerre gradiscane. Questo titolo concedeva prerogative particolari, para-

gonabili a quelle della nobiltà cristiana e, in alcuni casi, una certa influenza a corte.

Anche se gli ebrei goriziani, ad esempio, devono sottostare all'obbligo del ghetto nel 1698 si tratta comunque di un ghetto molto permeabile, che consente loro di continuare a svolgere le loro attività e, durante il Settecento, di dare lavoro a oltre mille cristiani che giornalmente si recano nel ghetto per la trattura, la tessitura o la torcitura della seta. Per una migliore comprensione di questo dato ricordo che la popolazione cristiana di Gorizia ammonta nel 1789 a 7.339 persone.

Si tratta quindi di una comunità perfettamente integrata nel tessuto economico del goriziano e siamo quindi ben lontani dallo stereotipo del misero ghetto della Galizia, dove vivono ebrei strettamente osservanti, lontani dalla vita della popolazione cristiana che li circonda e che scandiscono la loro vita sui precetti della *Torah*.

Nei documenti interni della comunità viene usato regolarmente l'italiano e per le comunicazioni con le autorità esterne il tedesco. All'ebraico è riservata la vita religiosa.

Bisogna ricordare che le autorità goriziane hanno sempre trattato con occhio di riguardo la comunità ebraica, facilitando il suo inserimento nella vita cittadina. A questo proposito possiamo fornire due esempi. Nel 1643, in clima di Controriforma, la magistratura goriziana si schiera a difesa di un ebreo goriziano e contro il magistrato di Graz a riguardo di una presunta profanazione di ostie avvenuta a Circhina: all'inizio del Settecento un carmelitano scalzo, proveniente dalla penisola italiana, osserva scandalizzato come gli ebrei goriziani pretendano di muoversi liberamente in città senza portare alcun segno distintivo, posseggano proprietà fuori dal ghetto e assumano servitù cristiana in aperto contrasto alle direttive papali che erano riuscite a imporre nella penisola italiana una rigida separazione.

Nel 1781 l'imperatore Giuseppe II, conquistato dalle idee illuministiche, emana la *Patente di Tolleranza*, volta all'integrazione delle minoranze religiose dell'impero.

E' un tema di cui l'allora rabbino di Gorizia, Abramo Reggio, si era occupato con fervore, discutendo i risultati con Moses Mendelssohn di Berlino, fondatore dell'Illuminismo ebraico, che si batteva per l'integrazione nella vita della società di maggioranza. Certamente una società non osservante rende molto difficile rispettare i 613 precetti che guidano la vita dell'ebreo osservante, ma la comunità goriziana accetta la sfida: già



*Poesia in friulano
 di Carlo Favetti,
 dedicata a
 G.I. Ascoli,
 tratta da Corriere
 di Gorizia
 del 25.11.1886.*

nel 1800 buona parte dei ragazzi ebrei frequenta la scuola dei padri Piaristi, tanto che i capi ebrei chiedono alle autorità la chiusura della scuola del ghetto, da essi recentemente concessa, per mancanza di frequentanti. Isacco Reggio poi, figlio di Abramo, è il maggior banditore delle idee dell'Illuminismo ebraico nella penisola italiana, cofondatore del Collegio Rabbinnico di Padova, prima istituzione di questo genere nell'ambito dell'impero asburgico.

Passata la bufera napoleonica che aveva equiparato i diritti delle minoranze religiose a quelli della società di maggioranza - il nostro Isacco Reggio era divenuto in quel

periodo professore al Liceo cittadino - e ormai morto da tempo Giuseppe II, si assiste a un regresso delle posizioni imperiali nei confronti dei non cattolici. Certamente agli ebrei era preclusa una qualsiasi carriera, eccezion fatta per i commerci e la medicina, ma non riteniamo di poter credere che gli ebrei goriziani ne soffrissero particolarmente, visto che, per esempio, i membri della famiglia Senigaglia potevano muoversi liberamente nell'ambito dell'impero e avevano persino il diritto di stabilirsi a Vienna per sbrigare i loro affari, quando era fatto divieto da secoli agli ebrei di fondare una comunità nella capitale!

Vi erano stati sì, nel corso del tempo, alcuni scontri con la chiesa cattolica riguardanti le forme del culto o alcuni battesimi più o meno estorti, ma tali attriti non pregiudicavano certamente l'espansione della comunità che, nel 1850, contava 314 persone su un totale generale di 10.581 abitanti.

Buona parte degli ebrei goriziani vive ancora in quello che era stato il vecchio ghetto - corrispondente all'attuale via Ascoli - e partecipa tuttavia all'espansione economica e culturale della città che vive il suo apice nella seconda metà dell'Ottocento.

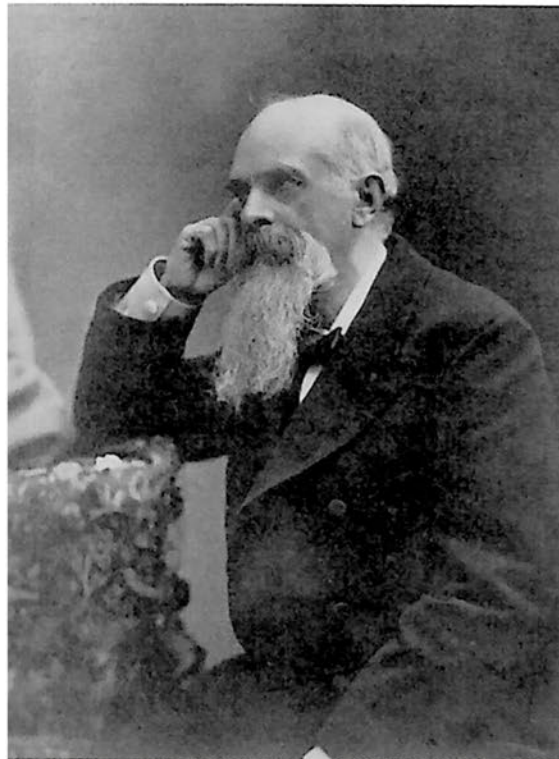
Se ora rivolgiamo la nostra attenzione specificatamente alla vita culturale, notiamo che probabilmente il più illustre goriziano di tutti i tempi è proprio un ebreo, Graziadio Isaia Ascoli, insigne glottologo e senatore del Regno d'Italia, vissuto tra il 1829 e il 1907 e forse egli meglio di altri può rappresentare il passaggio dalla tradizione rabbinica all'assunzione di un'identità nazionale - quella italiana - che, nei momenti cruciali, viene anteposta a quella religiosa. Allevato nella tradizione ebraica e istruito privatamente, amico di Stefan Kocijančič, illustre linguista e bibliotecario del Seminario Teologico Centrale, fin da ragazzo produce scritti innovatori nel campo della linguistica - è uno dei primi a trovare affinità tra il friulano e il rumeno - nel 1861 sceglie di stabilirsi in Italia, dove, poco tempo dopo, gli verrà assegnata una cattedra di linguistica a Milano.

Accanto a questa possente figura viene spesso ricordato il giovane filosofo Carlo Michelstädter, autore di una poderosa tesi di lau-

rea che probabilmente sarebbe stato un ottimo punto d'inizio della sua attività di filosofo, se non si fosse suicidato, appena terminata la tesi a 23 anni nel 1910. Era un giovane cresciuto in una famiglia lontana dall'osservanza dei precetti ebraici: la famiglia abitava in piazza Grande, l'attuale piazza Vittoria, i domestici erano cattolici (ciò presuppone l'impossibilità del rispetto delle leggi alimentari ebraiche), le festività ebraiche trascurate, il padre perfettamente integrato nel tessuto sociale goriziano (sarebbe persino diventato membro della Società Filologica Friulana, lasciando discorsi in friulano goriziano corrente) e ovviamente filo-italiano, come gran parte della borghesia goriziana di lingua italiana; il giovane Carlo infatti si sarebbe laureato presso l'Università di Firenze.

La famiglia Michelstädter rappresenta perfettamente l'evoluzione culturale della comunità ebraica goriziana: da gruppo tollerato per la sua importanza economica è, dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla sua estinzione, un gruppo perfettamente integrato nella società di maggioranza, sebbene diverso da essa per religione e tradizioni. Religione che andava perdendo chiaramente la sua importanza: l'ebraico è ormai da secoli relegato al Tempio e la rinuncia alla circoncisione, segno visibile dell'alleanza di Dio con l'uomo e motivo di orgoglio per il re David, è sempre più frequente.

Possiamo certamente rilevare che un notevole numero di ebrei - rispetto alla loro percentuale sulla popolazione generale - lascia il segno nella storia della città: molti illustri medici, persone di cultura



Graziadio Isaia Ascoli.

(ad es. Carolina Coen Luzzatto, scrittrice e giornalista, attiva fino alla morte, in un periodo in cui le donne godevano di un'autonomia minima) o il pittore Vittorio Bolaffio, il cui percorso di vita è decisamente molto personale.

In che senso quindi possiamo parlare di cultura ebraica a Gorizia? Si tratta, infatti, - con l'eccezione dei rabbini - di una cultura laica di nazionalità italiana, dove l'appartenenza all'ebraismo emerge probabilmente dal solo modo di esprimersi - ben nota, ad esempio, è l'ironia ebraica - o dalla scelta dei temi trattati (forse il senso dell'insicurezza è quello che emerge più di frequente).

Un grande del chassidismo giustamente diceva che quel che importa è la domanda, non la risposta. Noi, infatti, non possiamo parlare di una cultura specificatamente ebraica a Gorizia (cosa avrebbero in comune i talmudisti con il

dottor Vittorio Pavia, che probabilmente molti vecchi goriziani ancora ricordano?) possiamo invece soltanto affermare che, se non ci fossero stati i Reggio, e quindi la filosofia ebraica, non ci sarebbe probabilmente emerso il bisogno così forte di interrogarsi su se stessi e sul mondo circostante.

Questa partecipazione così attiva ad ogni campo della vita sociale è certamente influenzata, anche a livello solo inconscio, dalla religione ebraica, che ha sempre stimolato il diretto accostarsi al testo sacro e l'agire consono ad esso piuttosto che la vita contemplativa; anche la situazione di minoranza spinge, di solito, a cercare il successo come mezzo di elevazione sociale.

Non dobbiamo quindi nemmeno ritenere che gli ebrei siano naturalmente più progrediti: essi invece, dotati generalmente di maggiore disponibilità economica

e di conseguenza di maggiore mobilità sociale, riescono generalmente a cogliere più rapidamente dei loro contemporanei cristiani le tendenze del tempo.

BIBLIOGRAFIA

Per una panoramica storico-culturale sul ebraismo della Venezia Giulia nell'Ottocento si veda:

- O. ALTIERI, *La comunità ebraica di Gorizia: caratteristiche demografiche, economiche e sociali (1778-1900)*, Udine, Del Bianco 1985.
- T. CATALAN, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914) - Politica, società e cultura*, Trieste, Lint 2000.
- ISTITUTO PER GLI STUDI EBRAICI DELLA MITTELEUROPA, *Ha-tikvâ - la speranza attraverso l'ebraismo goriziano*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna 1991.

Le riproduzioni di cui alle pagg. 20 e 21 sono tratte da Graziadio Isaia Ascoli tra politica e cultura di M.E. Loricchio in Friûl di soreli jevât, S.F.F., Udine, 1989.